

*rinum, et Subalpina ditto duobus locis exceptis, a funesta peste incolumes servatae sunt.*

Provvidenze di principi od intercessioni di santi non riuscivano però sempre a stornare dai paesi subalpini la funesta calamità, chè già nel 1428 una *pestis acerbissima* decideva il trasferimento dello Studio torinese in Chieri dapprima e poscia in Savigliano, chè nel 1482 Gian Lodovico di Savoia, vescovo di Ginevra, in Torino improvvisamente decedeva *peste inguinarum percussus*, chè per ragioni ancora d'epidemia maligna, gli Ordinati del comune nel 1522 segnalavano l'esodo dalla città di numerosi personaggi, e provvedevano alla costruzione in Borgo Dora d'un ospedale per gli appestati. E della letale pestilenza del 1599 una prolissa *Descriptio* ai posteri si tramandava da Filippo Maria Roffredo da Cherasco, senatore, aulico consigliere ed avvocato fiscale, un conciso Trattato si stampava in Carmagnola da Cesare Mocca, membro del Collegio di Medicina, medico di Camera del Duca, e libero esercente nel paese di Poirino.

La bibliografia pedemontana già in allora però appariva esuberante d'opere preziose sui morbi epidemici, a cominciare dai commentari *De Peste* nel 1436 offerti da Antonio Guainerio a Filippo Maria Visconti duca di Milano, per venire alle trattazioni di Giacomo Bono da Asti, di Giovanni Mignoto da Piode, di Pietro Michaeli da Bairo, il cui *Novum ac perutile opusculum de Pestilentia*, nel 1507 dedicato ad Amedeo di Romagnano, si onorava di ben otto successive ristampe in Basilea ed in Lione, in Francoforte ed in Parigi. E come l'epidemia del 1565 sollevava le discussioni d'Agostino Bucci, di Francesco degli Alessandri, di Cristoforo Baravallo, così l'epidemia del 1577 si rispecchiava nei libri dell'alessandrino Boido Trotto e del carmagnolese Pietro Zovello, così ad Antonio Cagnola da Fossano, a Pierfrancesco Arellano da Agliano, a Giacomo Argenterio da Chieri, l'epidemia del 1598 offriva esca per ripetute constatazioni diagnostiche e per multiformi avvertimenti terapeutici.

Onde, riprendendo il primo detto, in sull'inizio del 1629 i sanitari torinesi ben si trovavano muniti di cliniche cognizioni al cospetto del morbo contagioso che, sviluppatosi l'anno avanti in terra francese, or valicava le patrie frontiere scendendo dai Grigioni colle milizie del Collalto, calando dal Cenisio colle armate del Richelieu,



2. Frontispizio del Trattato di Cesare Mocca (Dalla Biblioteca Nazionale in Torino)

dirette tutte alla battaglia di Mantova di cui mezz'Europa si contendeva allora l'aperta successione. Ed il girovagare delle soldatesche, e l'acuirsi delle carestie, e l'ignoranza igienica delle atterrite popolazioni s'associavano a favorire la diffusione e l'aggravamento del mal pestilenziale; ed erano 25 mila, nel giudizio del Muratori, le vittime mietute in Mantova, 94 mila, secondo il Frari, a Venezia, 165 mila, nei computi del Bricchi, a Milano, talchè la capitale lombarda « pareva una Gerusalemme distrutta », mentre in Bologna « restavano le muraglia et case ma senza abitatori, essendone senza eccezzione tutti morti o ben pochi scampati ».

Così fra i suoi ricordi annotava Giovanni Giovenale Gerbaldo, cui più recenti e più dirette novelle al progredir del contagio pervenivano dai borghi pedemontani: « in Asti le cose vanno male e malissimo »; « a Centallo muoiono alla grande »; « a Somani tantosto non vi è più di far lo *status animarum*, non essendovi più nè parroco nè popolo »; « a Bussolasco si è fatto il passaporto a tutti indistintamente »; « al Mon-